

narrativa  racine

Mariella Lo Castro

Il fantasma del Castello





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3424-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: giugno 2020

*Alla mia nipotina Greta,
con l'auspicio che non smetta mai
di perseguire i suoi sogni.*

Introduzione

Non credo che le “introduzioni” possano in nessun caso dare “ab initio” l’idea di qualsiasi scritto, che costituirà invece poi da se stesso, una volta letto, l’esplicazione più chiara di quanto l’autore abbia voluto comunicare ai suoi lettori. Ciononostante farò alcune brevissime considerazioni: in primo luogo che il romanzo di primo acchito potrà apparire una bellissima e delicata storia d’amore, una delle tante storie d’amore, che costituiscono argomento ricorrente nella letteratura d’ogni tempo. E lo è certamente! Per quanto a ben guardare, leggendo tra le righe, in esso si potrà avvertire tanto altro; principalmente che la ricerca della libertà e della felicità, insita in ciascun individuo, muove le azioni delle donne e degli uomini di ogni tempo.

L’ispirazione è motivata dall’amore viscerale che ciascuno di noi nutre per il proprio paese, per i suoi monumenti-simbolo, in questo caso il Castello, per le proprie radici, per la propria cultura, per i luoghi della propria infanzia, che spesso possono risultare restrittivi della nostra libertà, del nostro sentire, della personale realizzazione delle aspirazioni, ma che costituiscono pur sempre il punto di riferimento, il porto sicuro cui approdare nelle tempeste della vita.

E quindi è questo romanzo un omaggio al mio paese, alla sua storia, alle aspirazioni e agli ideali dei suoi piccoli grandi uomini e delle donne che l’hanno reso vitale e che continuano a farlo con onestà e impegno.

Vi è narrata la storia di una donna che, prendendo le mosse dalla storia di un’altra donna vissuta tre secoli prima, si dipana attraverso le pagine del romanzo, assumendo un andamento circolare, che dopo varie

vicende riporta la protagonista al paese, al Castello, da cui era partita anni prima, giovanissima, per una voglia irrefrenabile di libertà.

Il tempo, nel quale si svolgono le vicende narrate, è quello compreso tra la fine degli anni sessanta e il fine secolo, quando la società è stata investita da una forte volontà di riscatto dal passato (il '68; i figli dei fiori...), da cambiamenti epocali (legge sul divorzio, legge sull'aborto), da tristi vicende che ancora oggi, per certi aspetti, rimangono inesplicate (terrorismo armato), da una ventata riformatrice che ha investito la Chiesa cattolica (avvento del Papa polacco) e la politica in Europa e nel mondo (distensione, Solidarnosc, caduta del muro di Berlino).

Ma la protagonista, anche se figlia del suo tempo, non ne è inizialmente consapevole: solo in seguito sperimenterà di persona alcuni fatti terribili e meno terribili di quegli anni, che l'hanno forgiata fino a generare la donna che è diventata. Sostenuta da un forte desiderio di affrancamento e di libertà, era fuggita dal paese, inseguendo l'amore, ma ricercando soprattutto la realizzazione delle sue aspirazioni e dei suoi ideali, che solo col suo ritorno al paese troveranno compimento, forse per quello strano e misterioso vincolo che la lega al fantasma del Castello.

Nell'impostazione del testo narrativo ho ritenuto gradevole il ricorso ad una novità strutturale, quella di anteporre a ciascun capitolo una lirica che, interrompendo il fluire della prosa, ne condensi gli stati d'animo, i sentimenti e le emozioni che vi aleggiano e/o che si ponga quale preludio alle vicende in esso narrate.

Mi auguro che in particolar modo i giovani lettori, sostenuti da una benevola curiosità, gradiscano questo mio scritto e, come auspicio nella dedica alla mia nipotina Greta, siano incoraggiati da questa storia a non rinunciare mai a perseguire i loro sogni.

L'autrice

Respira sul mare
una finestra ed una donna
vi s'affaccia dalla chioma bionda,
bianche le vesti,
candide le mani da madonna.
Scruta desiosa l'orizzonte
a spiare il navigante che ritorna.
Lieve sul mare nell'eterea spuma
la vela s'allontana
e muore là, nella silente bruma,
il suon della campana
che coi lenti suoi tocchi
avea scandito il giorno monotono,
eguale all'altro ormai trascorso.
Nasce dall'alma afflitta la preghiera,
allor che mente e corpo strugge
il desiderio; strugge sino a sera
l'attesa, vaga d'assensi
e languide carezze, d'una mano
sapiente a ricercar l'amplesso
e l'armonia dei sensi.

UNO

Il fantasma

Se ne stava accoccolata sulla gradinata del sagrato della Chiesa del Castello, dove a tratti un raggio di sole, rubato alle nuvole di latte che sbarravano la via all'azzurro, regalava un gradevole tepore.

Chiara la notò mentre, mano nella mano, si avviava allegramente con Luca verso la più ampia gradinata, che dalla piazza porta alla via Roma, e quindi, attraverso l'Arco, al lungomare. L'aveva vista alcune volte negli ultimi mesi aggirarsi da quelle parti, quasi sempre nel centro storico.

Anche stavolta venne presa da un'improvvisa e grande curiosità: sapere chi fosse quella donna, che aveva tutto fuorché l'aspetto di una stracciona. L'abito che indossava, dal taglio elegante ma ormai alquanto consunto, lasciava supporre che avesse vissuto tempi migliori.

Non si poteva dire affatto vecchia ma non era più giovanissima, forse aveva, da non molto, superato i quarant'anni; non era sporca ma linda e ordinata in tutta la persona né suscitava quella compassione, che di solito trasmettono i barboni e i senzatetto. Anzi, da tutto il suo essere traspariva una dignità ed una fierezza che lasciava Chiara perplessa e turbata.

Portava i capelli, mesciati di un bel colore del grano, raccolti sulla nuca e trattenuti da una *pince*, ad incorniciare un volto dall'incarnato bianchissimo e dall'ovale ancora perfet-

to, al collo una collana di perle un po' ingiallite. Solo i suoi occhi parevano persi nel vuoto, estraniati dalle cose e dalla gente che incurante le passava accanto, fissi ad inseguire chissà quali reconditi e segreti pensieri.

Le mani, dalle dita lunghe e affusolate, si muovevano ora nervosamente a cercare qualcosa all'interno di una sacca di pezza grigio-verde, che portava a tracolla.

«Ti raggiungo presto», disse Chiara a Luca, fermandosi di colpo a metà gradinata, come se improvvisamente si fosse ricordata di un impegno urgente.

«Tu vai, ché i ragazzi ci aspettano», aggiunse.

Tornò su, risalendo la metà dei gradini che aveva disceso, e si fermò proprio di fronte alla donna.

«Serve qualcosa?»», chiese con tono cortese.

«No, grazie», rispose quella, sollevando appena lo sguardo dalla sua sacca, da cui trasse un libro dalla rilegatura in pelle e dal dorso sdrucito. Chiara vi lesse: *Vittorio Alfieri – Saul*.

«Sono gli unici amici che ho», riprese la donna.

«I miei libri», specificò poi, mostrando quello che teneva tra le mani.

«Anche a me piace leggere», disse Chiara, sedendosi sullo stesso gradino.

«E poi l'Alfieri è un autore che ho studiato con interesse l'anno scorso».

«Ti piace?»

«Mi fa letteralmente impazzire!»

«Io l'ho amato molto, fin da quando avevo la tua età. Mi affascinava il suo spirito indomito e libero, la sua natura irrequieta e insoddisfatta, la sua vita tumultuosa, fatta di passioni ardenti, di rinnovate inquietudini, di individualismo esasperato. Sai, la solitudine sembra spesso il rimedio ai mali della vita, ma forse non lo è. Egli la cercò spasmodicamente.»

«*Errava muto ove Arno è più deserto...*», citò.

Si interruppe, contrariata dal rumore assordante di una moto di passaggio, poi aggiunse:

«Anch'io ho cercato e cerco quella stessa solitudine, forse commettendo i suoi stessi errori. Ma egli cercò soprattutto la libertà dentro e fuori di sé. E anch'io, solo che prima... prima non le avevo attribuito il giusto significato.»

Chiara l'ascoltava, inspiegabilmente affascinata da quella sconosciuta che parlava così bene, che possedeva uno strano carisma, che riusciva così facilmente a carpire la sua attenzione, a suscitare il suo interesse. Raramente i suoi insegnanti avevano mostrato di possedere queste qualità e raramente succedeva che riuscissero a magnetizzare l'attenzione sua e dei suoi compagni. Ma certamente qui giocava un ruolo determinante la grande curiosità che Chiara aveva di conoscere la storia di quella donna, che lei immaginava avventurosa e talmente straordinaria da esserne letteralmente elettrizzata.

Ed ora quella, che lei aveva frettolosamente giudicato una misantropa, stava incominciando a svelare qualcosa di sé, qualcosa che si portava dentro da chissà quanto tempo. Forse era proprio lei la persona giusta, quella che avrebbe saputo ascoltarla, aiutarla in qualche modo ad uscire dalla sua solitudine, una solitudine che rimaneva sua compagna anche quando stava insieme agli altri.

Quel tardo pomeriggio Luca e gli altri amici aspettarono invano Chiara sul lungomare, dove il gruppo soleva radunarsi a chiacchierare e a far progetti per l'estate che era lì lì per sopraggiungere.

Ma i loro discorsi erano sempre gli stessi, si trovò a riflettere Chiara, di una banalità estrema. E quasi sempre lei finiva per annoiarsi. Quella donna invece...

Il crepuscolo intanto si presentava di una sorprendente bellezza. Al calar del sole il Castello, i palazzi, l'Arco di via

Roma si stagliavano sullo sfondo ancora rossastro del tramonto, assumendo dei contorni dorati dai riflessi luminosissimi, ma, col venir meno della luce, sembrarono perdere poco a poco l'anima, finché le finestre si accesero tutte, a fronte delle mille lampare brillanti sulle onde del mare che ne centuplicavano le luci, e ripresero vita.

La rivide il giorno seguente.

Mentre Chiara sopraggiungeva dalla via Medici, quella se ne stava ritta proprio davanti al palazzo municipale, cui dava le spalle, rivolta com'era verso il Castello, di cui pareva essere in contemplazione.

Chiara salutò con grande delicatezza, quasi sussurrando per non disturbare:

«Buon pomeriggio!»

«Tu conosci la leggenda del fantasma del Castello?», rispose la donna come esplicitando i suoi pensieri.

«Non mi pare di aver sentito niente del genere, tranne di una misteriosa luce che a volte alcuni pensano di vedere alla finestra della vecchia torre.»

Allora iniziò a narrare con convincimento la sua strana storia, mentre Chiara ancora una volta si trovò ad ascoltarla rapita.

«Si racconta che don Vincenzo Gallego, barone di Militello, abbia avuto una figlia bellissima, donna Margherita, della quale sia stato morbosamente geloso al punto da tenerla segregata giorno e notte nelle sue stanze. Da lì la poveretta non poteva uscire se non dopo formale e circostanziata richiesta al padre, dopo sua benevola concessione e solo se accompagnata, ovunque dovesse recarsi, da damigella o serva fidata. Alla bella donna Margherita, ammalatasi un giorno gravemente, fu concesso dal padre di recarsi proprio qui, in questo Castello, feudo della Marina, presso il fratello, il barone don Luigi, che vi aveva costruito questa signorile dimora attor-

no alla vecchia Torre di Guardia, dopo avere ottenuto dal re Filippo IV la *licentia populandi* per questo sito costiero, che cominciò proprio allora a prendere forma di villaggio, abitato da pescatori, contadini e allevatori di baco da seta.

L'aria di mare sarebbe stato un ottimo *remedio malis* per la fanciulla, avrebbe sentenziato lo zio speciale, don Bartolomeo.

Effettivamente, di lì a poco, donna Margherita riprese il suo bel colorito naturale e le guance rosate sembravano papaveri nel suo splendido incarnato adamantino. La vita ricominciò a palpitare desiderabile intorno alla giovane nobildonna che, durante il lungo periodo di malattia, sembrava avere perso ogni interesse e perfino la voglia di vivere.

Adesso aveva riacquistato il sorriso e la grazia che le erano congeniali: usciva sul terrazzo prospiciente il mare e batteva le mani per la gioia che provava nel contemplare il paesaggio, che si offriva come una vera e propria delizia per gli occhi. Il sole adagiato sull'orizzonte rendeva il suo splendore al mare e al cielo, mentre sulle onde rosseggianti le vele bianche puntavano ad est spinte dallo zéfiro; sulla riva posavano stanche le barche, mentre i pescatori s'affrettavano a raccogliere le reti per tornare nelle loro casupole e sedere al meritato desco a consumare una cena frugale.

«Presto, la tela e i pennelli», gridava gioiosamente ai servitori, «voglio immortalare questa meraviglia!»

Spesso faceva lunghe passeggiate sulla spiaggia, dove i pescatori, intenti ad armeggiare attorno alle barche, alla vista dell'angelica fanciulla restavano stupefatti e rapiti da tanta bellezza al punto da dimenticare per un attimo reti, sciabiche, nasse, arpioni e tutto il resto per osservarla nel suo incedere aggraziato, leggiadro ed elegante.

Il fratello don Luigi però iniziava a nutrire per lei qualcosa che va oltre l'amore fraterno. Insomma cominciò a con-

cepire per la sorella un amore incestuoso, che lo tormentava giorno e notte senza lasciargli altra via di scampo se non quella di darvi corso. Così impose il suo letto alla sorella, che non poté ribellarsi in alcun modo.

La fanciulla poco a poco cominciò a sfiorire, perse nuovamente il sorriso e l'esuberanza da non molto riacquistati e cominciò a languire giorno dopo giorno tra le ampie sale del castello, divenuto ormai per lei una prigione, nella ricerca quasi compiaciuta della sofferenza, che la induceva a crogiolarsi nella sua intima pena senza trovare modo di uscirne.

Il 20 settembre del 1658 il Castello era in festa. Il vecchio padre don Vincenzo aveva voluto celebrare come si conviene il conferimento del titolo di Principe, concessogli dall'arcivescovo di Palermo Martines Rubeo, presidente del Regno e sostituto del vicerè.

Così l'avvenente donna Margherita, anche se un po' provata, aveva dovuto presenziare al convito e fare gli onori di casa. Nel suo sontuoso ed elegantissimo abito colore avorio di seta e pizzo, fatto arrivare appositamente da Valencia, porgeva gentilmente la mano ai nobili là convenuti, i quali, durante il sontuoso banchetto e le danze, non fecero altro che intesserne le lodi per l'indiscussa grazia e la folgorante bellezza.

Fu in questa occasione che il barone don Diego Paternò presentò la richiesta della mano di donna Margherita al principe don Vincenzo, suo padre, che, accogliendola benevolmente, stabilì per la settimana successiva l'annuncio ufficiale delle nozze; nozze da celebrare entro un mese, il tempo indispensabile sia per i preparativi della fastosa cerimonia, che avrebbe avuto luogo a Palermo, presso la sontuosa dimora dei cugini Termini, principi di Baucina, sia per l'imballaggio e la spedizione del magnifico corredo della sposa.

Era don Diego un uomo puntiglioso, meticoloso, raffinato nei modi e nel vestire, tanto che per una simile ricercatezza lo si poteva paragonare ad un effeminato *dandy* o ad un fiacco *cicisbeo*, privo comunque di quel coraggio e forza, di quella robustezza e vigoria che contraddistinguono un uomo.

Nel suo scintillante abito satinato, fiero delle sue *codenettes*, invitò la promessa sposa a ballare il minuetto, sulle note di una sonata del compositore Stefano Landi, che si spandevano per il salone magnificamente addobbato, dove faceva bella mostra di sé il dipinto *Cavallo bianco* del Velasquez, acquistato da poco da don Luigi che ne andava particolarmente fiero.

Tutti si congratularono col Principe e con donna Margherita.

«È proprio quello che vi ci vuole, un bel matrimonio, per farvi rifiorire», andavano ripetendo gli invitati alla futura sposa.

Solo a don Luigi la cosa non andò a genio. Tratteneva tra le labbra, compresso in una smorfia, un sorriso ironico e sdegnoso, mentre nei suoi occhi persisteva la fissità di chi avrebbe voluto incenerire i presenti.

Per tutta la festa se ne era stato in disparte, mentre un servitore si adoperava a versargli del vino nella coppa d'argento, impregiosita di fregi floreali. E quando lo aveva bevuto d'un fiato, deponendo il cratere vuoto con gesto teatrale, mediante una lenta alzata di mano ne richiedeva dell'altro e dell'altro ancora.

Quella stessa sera, dopo aver congedato gli ospiti, trascinò la sorella sul terrazzo e, baciandola prepotentemente sulla bocca, le giurò che avrebbe impedito con ogni mezzo quelle nozze.

«E voi dovrete darmi tempo, tutto il tempo necessario. Inventerete una scusa qualunque, manifesterete i sintomi di

una malattia, perché io possa brigare per evitare il matrimonio col Paternò. In caso contrario ne morirei, ma non senza di voi, che mi precedereste nella tomba», disse concitato a donna Margherita, la quale, pur non avendo accolto con entusiasmo la notizia delle sue nozze, aveva comunque sperato in questo unico rimedio per sottrarsi all'incestuosa relazione col fratello.

Quella notte donna Margherita non riuscì a prendere sonno: passeggiava nervosamente per le stanze, scendeva nel cortile, risaliva sul terrazzo, lasciandosi accarezzare dalla brezza che, contrariamente al solito, adesso non le dava sollievo alcuno.

Mentre se ne stava appoggiata alla balaustra cogli occhi velati di lacrime, intravide delle luci tremolanti sulla linea dell'orizzonte. Attese un poco, finché non si accorse che quelle luci si avvicinavano: erano tre, quattro, cinque imbarcazioni rapide e leggere, dirette verso la costa sottostante.

Nulla si muoveva intorno fuorché le braccia di dodici rematori che all'unisono fendevano le acque scure e solo a poppa s'udiva lo sciabordio dell'onda fesa che, spumeggiando, andava ad infrangersi contro le fiancate dell'imbarcazione. Scivolò lieve il brigantino fintantoché gettò l'ancora non lontano da riva.

E già i cavalli delle scuderie si mostravano inquieti, alzavano e abbassavano la testa con movimenti repentini, nitrivano, sbattevano lo zoccolo a richiamo, presagendo la tragedia imminente.

Di lì a poco il silenzio dilagò sulle acque, sul Castello, sulle casupole dei popolani, ma cessò appena un leggero grido, soffocato dalle mani che istintivamente si era portate alla bocca, sfuggì a donna Margherita nel vedere uomini armati già sotto le mura, mentre rientrava di corsa a svegliare il fratello. Fu dato l'allarme: erano pirati.

Le guardie stavano ora acquattate sulla torre, dietro ogni feritoia, ai lati della fortezza, tra le piante di sambuco e di gelso, pronti a difendere il Castello ed i suoi abitanti.

Una richiesta accorata d'aiuto arrivò dal basso, da una casetta di pescatori poco distante, quasi ai piedi del Castello. Fu il segnale: l'artiglieria sferrò il primo attacco, affondando il brigantino ormeggiato al largo e tre barche giunte quasi a riva, mentre, armati fino ai denti, tutti gli uomini uscirono. Il ponte levatoio e la pesante porta furono subito richiusi, a difesa dell'incolumità di donne e bambini.

Lo scontro fu tremendo e si concluse con dieci morti tra le guardie, quindici tra i pirati ed un prigioniero. L'uomo catturato fu condotto dalle guardie al cospetto di don Luigi, il quale decretò che fosse rinchiuso nella segreta.

Erano le prigioni un luogo sottomesso e umido, cui si accedeva mediante una scala scavata nella roccia, stretta tra due pareti umidicce, spesso solcate da rivoli d'acqua piovana che s'infiltravano dall'alto e scendevano fin giù nel sottosuolo.

Intanto le stelle brillavano alte e irraggiungibili, uniche testimoni dei lutti e dei drammi che sulla terra miseramente si compivano quella notte.

Il giorno seguente il prigioniero fu frustato a sangue e torturato nel cortile interno del Castello al cospetto di tutti, nobili e servitori, guardie e popolani, quindi ricondotto alla prigione, dove avrebbe dovuto morire per fame, secondo il verdetto pronunciato da don Luigi, che *aveva diritto di vita e di morte su qualunque malvivente, malandrino o omicida catturato nel suo territorio*, come recitava il *mero et mixto imperio* a lui conferito.

Donna Margherita per la seconda notte consecutiva non riuscì a chiudere occhio: proprio gli occhi di quell'uomo, azzurri e profondi, che l'avevano fissata a lungo con ferezza durante le torture, continuavano a scrutarla fra le tenebre

della sua stanza. Decise di alzarsi e, evitando ogni minimo rumore, scendere nella corte. Tutto era tranquillo e la servitù riposava. Prese nelle cucine del pane ed una piccola brocca d'acqua e attraversò timorosa il cortile. Anche il cerbero, posto davanti alla porta che immetteva alle scale delle prigioni, russava rumorosamente, riverso su un giaciglio di foglie di canna da zucchero. Aprì cautamente la porta, che emise un inatteso quanto fastidioso cigolio, facendole trattenere il respiro e arrestare un attimo per guardarsi intorno con circospezione: nessuno. Continuò a scendere per le scale fino ad arrivare alla segreta.

Dietro la grossa porta di ferro, attraverso un piccolo sportello a grate, intravide appena il prigioniero, grazie al tenue chiarore che penetrava dall'alto da una strettissima feritoia, rincantucciato in un angolo, su un pagliericcio di fortuna, come un cane che si lecca le ferite. Non riusciva a distinguere se fosse sveglio o dormisse, così tossì ripetutamente per attirarne l'attenzione.

L'uomo si sollevò faticosamente, tirandosi dietro le pesanti catene e si avvicinò alla porta di ferro. Donna Margherita gli porse il pane e la brocca senza una parola e quello, nel prenderli, le sfiorò le dita. Un brivido le percorse tutta la persona e la spinse a fuggire via, spaventata più da se stessa che dal pericolo che correva di venire scoperta.

Rientrò nelle sue stanze senza essere vista da alcuno, ma il suo letto le sembrò essere fatto di chiodi, sui quali si voltò e si rivoltò tutta la notte, finché l'alba del nuovo giorno non fu al suo capezzale, senza precludere però ad alcunché di buono.

Donna Margherita infatti si torturò per l'intera giornata a pensare e ripensare a quale sistema escogitare per salvare la vita al prigioniero, l'uomo venuto dal mare, il primo ad avere suscitato in lei un sentimento, una smania, un'ansia,